

La Questione Palestinese

DANILO ZOLO

Professor da Faculdade de Giurisprudência da Universidade de Florença, Florença, Italia.

Email: danilo.zolo@juragentium.org

Riassunto: La questione palestinese se trascina da decenni senza una soluzione. L'idea proposta dalle Nazioni Unite, e ribadita dalle potenze occidentali, di due Stati indipendenti e separati non si è mai concretizzata. Di fatto, nel territorio che fu dell'antica Palestina, c'è **un unico Stato, quello di Israele**, fondato sull'espulsione forza dei palestinesi che vi abitavano da secoli. Ma non era questa l'idea del movimento sionista nei suoi albori; per esempio Martin Buber, considerato il padre spirituale del novo Stato ebraico, era favorevole a un unico Stato nel quale convivessero ebrei e palestinesi. Il rifiuto di questa proposta è il "peccato originale" che impedisce una soluzione giusta e durevole per la questione palestinese.

Parole chiave: Martin Buber; Stato di Israele; Palestina.



La Questione Palestinese

DANILO ZOLO¹

Per il recupero dell'unità del Mediterraneo e per la pacificazione del Medio Oriente è necessario risolvere la questione palestinese. Per impostare il problema può essere utile riferirsi al pensiero di Martin Buber². Di orientamento esistenzialista e socialista, Buber era considerato il padre spirituale del nuovo Stato ebraico. Sosteneva che il ritorno del popolo ebraico nella "Terra promessa" non doveva portare alla costruzione di uno Stato etnico-religioso riservato soltanto agli ebrei. Per Buber, anche per un

1 Danilo Zolo (Rijeka, attuale Croazia, 1936) è un filosofo e giurista italiano. Professore Ordinario (in pensione) della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Firenze, Italia. Fu professore in varie università dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, come Cambridge, Princeton, Harvard, Pittsburgh, e dell'America Latina, come L'Università Federale della Paraíba. Nel 1993 ricevette il premio *Jemolo Fellowship* del Nuffield College di Oxford. Il suo pensiero, di carattere interdisciplinare, abbraccia dall'epistemologia alla filosofia politica e del diritto, alle relazioni internazionali. È fondatore e direttore onorario della rivista *Jura Gentium*, spazio web dedicato alle analisi filosofiche dei temi del diritto internazionale e della politica globale. È dottore *honoris causa* dell'Università Federal della Paraíba, Brasile.

2 NOTA DEGLI EDITORI. Martin Buber fu un filosofo, scrittore e pedagogo austriaco, di origine giudaica e di ispirazione sionista. Studiò in Vienne. Nel 1902, divenne editore del settimanale *Die Welt*, organo centrale del movimento sionista; nel 1923, scrisse un famoso saggio sull'esistenza, *Ich un Du (Io e Tu)*; nel 1925 iniziò la traduzione della Bibbia ebraica in tedesco; nel 1930, divenne *Honorarprofessor* (professore a tempo parziale) dell'Università di Frankfurt nella disciplina Etica e Religione, dalla quale si dimise subito dopo l'ascesa de Hitler nel 1933; nel 1935 fu espulso dalla *Reichsschriftungskammer* (Camera della Cultura del *Reich*); in seguito, creò il Gabinetto Central per l'Educazione degli Adulti Giudei, che divenne importante quando il governo tedesco proibì agli ebrei de frequentare le scuole pubbliche. Nel 1938 Buber lasciò la Germania e se stabilì a Gerusalemme (all'epoca Palestina mandataria) ingressando nella Università Ebraica. Divenne amico de alcuni intellettuali sionisti come il filosofo Felix Weltsch, lo scrittore Max Brod e i politici Chaim Weizmann e Hugo Bergman. Nelle sue pubblicazioni filosofiche Buber dette enfasi all'idea che non ha esistenza senza comunicazione e dialogo e senza interazione fra di essi. La parola principio, Io-Tu (relazione), Io-Questo (esperienza) dimostrano le due dimensioni della Filosofia del dialogo che, secondo Buber, si riferiscono alla stessa esistenza.

ristretto ma importante gruppo di pensatori ebrei, la patria ebraica doveva essere uno spazio aperto anche per il popolo palestinese.

Non si sarebbe ottenuta la convivenza pacifica fra ebrei e arabi se avessero dato vita ad uno Stato che avrebbe costretto i nativi ad abbandonare le loro terre in una posizione subordinata. Buber sosteneva che la pace fra arabi ed ebrei non si sarebbe potuta ottenere neppure attraverso due Stati, uno ebraico e uno islamico, come le Nazioni Unite avevano raccomandato. La pace poteva passare attraverso un rapporto di collaborazione fra i due popoli all'interno di una struttura unitaria. Per ottenere questo risultato era necessario che gli ebrei emigrati in terra palestinese si sentissero semiti fra i semiti e non i rappresentanti di una cultura diversa e di una civiltà superiore.

Nonostante la sua autorità, Martin Buber non è stato ascoltato in Israele. I maggiori leader sionisti sostenevano che il compito degli ebrei era ricostruire dalle fondamenta un territorio semideserto e socialmente arretrato. Nelle loro dichiarazioni la popolazione nativa era squalificata come barbara, indolente, venale, dissoluta. A questo *cliché* coloniale era associata un'interpretazione radicale della 'missione civilizzatrice' dell'Europa e del suo 'colonialismo ricostruttivo'. Per questa ragione la nuova organizzazione politica ed economica israeliana avrebbe dovuto escludere ogni rapporto di collaborazione, mentre lo Stato israeliano sarebbe rimasto aperto all'ingresso di tutti gli ebrei del mondo.

In realtà, quando le potenze europee incoraggiavano il movimento sionista, la Palestina non era affatto un deserto. Al contrario, era un paese dove viveva una comunità politica e civile di oltre seicento mila persone. Dava nome a un territorio dove esisteva una struttura di centri urbani - Jaffa, Haifa, Gerusalemme, fra gli altri - nei quali non erano sviluppati soltanto il commercio, le banche, l'industria e i trasporti, ma anche la vita culturale di una società molto ricca.

Una popolazione attiva era dunque presente nella terra palestinese, ed era tutt'altro che barbara e indolente. Edward Said

ricordava che i palestinesi erano noti per il loro grado di istruzione. La borghesia palestinese aveva espresso un'élite di intellettuali, imprenditori e banchieri che occupavano posti nel mondo politico e nella burocrazia araba. Questa era la situazione della Palestina nei primi decenni del Novecento e così sarebbe rimasta fino alla proclamazione dello Stato di Israele nella primavera del 1948. In quel momento nella Palestina era presente una popolazione di circa un milione e mezzo di persone, mentre gli ebrei, nonostante l'imponente flusso migratorio del dopoguerra, non superavano il mezzo milione.

L'invasione della Palestina e l'auto-proclamazione dello Stato di Israele sostenevano una operazione di lungo periodo: la negazione dell'esistenza del popolo palestinese e la piena disponibilità delle sue terre all'occupazione da parte di Israele. Non a caso, la prima grande battaglia alla quale i palestinesi erano costretti a prendere parte, li costringeva ad opporsi alla propria abolizione. Il loro obiettivo primario era stato quello di affermare la propria identità collettiva, non solo contro Israele, ma anche contro paesi arabi come l'Egitto, la Giordania, la Siria. Soltanto molto tardi le Nazioni Unite avrebbero preso atto dell'esistenza di un soggetto internazionale chiamato Palestina e riconosciuto in Yasser Arafat il suo leader politico.

Nel 1948 era iniziato l'esodo di grandi masse di palestinesi grazie al terrorismo praticato da organizzazioni radicali come la Banda Stern e l'Irgun Zvai Leumi, celebri per aver raso al suolo il villaggio di Deir Yassin e sterminato i suoi 300 abitanti. Ma la "liberazione" dei territori palestinesi - definita dagli israeliani "guerra di indipendenza" - era attività soprattutto dell'esercito israeliano, l'*Haganah*, voluta dai suoi generali e dai leader sionisti che intendevano allargare i confini dello Stato oltre quelli imposti dalle Nazioni Unite. Nel 1949, alla fine della guerra arabo-israeliana, Israele occupava non il 56% dei territori della Palestina ma oltre il 78%.

Questa vicenda storica - che dissolveva i miti del nazionalismo sionista - era il clamoroso risultato delle indagini compiute da un

gruppo di storici israeliani che avevano potuto disporre dei documenti degli Archivi di Stato. Ha preso dunque avvio in Israele, attorno alle università di Beer Sheva e di Haifa, una vera e propria scuola storiografica che criticava il sionismo e proponeva un rilancio 'post-sionista' della politica di Israele. Gli esponenti 'revisionisti' più noti erano Avi Shlaim, Simha Flapan, Beny Morris, Tom Segev e soprattutto Ilan Pappé, che si era spinto fino a parlare di "*pulizia etnica* del 1948". Secondo Pappé la 'pulizia etnica' era stata imposta dal governo israeliano, guidato da Ben-Gurion, nel marzo del 1948, con un progetto preciso, il Piano Dalet, di "de-arabizzazione della Palestina".

L'intero popolo palestinese è ormai disperso, oppresso, umiliato, ridotto in povertà e fatto oggetto di una notevole violenza che Israele riteneva opportuna per fronteggiare gli attentati terroristici che aveva subito nel corso della prima e della seconda *Intifada*. Se già alla fine del 1948 Israele occupava il 78% della Palestina, dopo la Guerra dei 6 giorni, la occupava al 100%, avendo invaso i territori rimasti ai palestinesi con la privazione delle terre, la demolizione di migliaia di case palestinesi, la cancellazione di interi villaggi, l'abbattimento di centinaia di migliaia di olivi e di alberi da frutta.

A questo punto, come si poteva risolvere la "questione della Palestina"? Come introdurre la pace fra Israele e il popolo palestinese e, più in generale, fra arabi ed ebrei? Ciò che si poteva sostenere con sicurezza, era il peccato originale dello Stato di Israele. Era il suo carattere: non solo il suo rifiuto di convivere con il popolo palestinese, ma anche la gestione della propria superiorità politica, economica e militare in modi arroganti. L'idea che fosse ancora possibile la formazione di uno Stato palestinese era un'illusione o una crudele menzogna, nonostante il suo grande valore simbolico. Mai uno Stato palestinese degno del nome sarebbe sorto sulle rovine di Gaza e della Cisgiordania. La sola prospettiva sarà quella di uno Stato israelo-palestinese, laico ed egualitario, che consideri eguali i diritti di tutti i suoi cittadini. Forse sarebbe saggio pensare ad una formazione politica

pluralistica entro la quale tutte le comunità palestinesi, compresi gli 'arabi israeliani' di Galilea e i profughi in diaspora nei paesi arabi, prendano parte ad una piena cittadinanza. L'obiettivo non dovrebbe essere impossibile, se è vero che già oggi il 20% dei cittadini dello Stato israeliano sono palestinesi, sia pure in uno *status* di cittadinanza limitata.

L'idea di un unico Stato per i due popoli si sta affermando fra gli intellettuali ebrei illuminati, non solo in Israele. La condividono studiosi di prestigio come Michael Warschawski, Jeff Halper e Virginia Tilley. Ed è un'idea che sembra diffondersi anche fra la popolazione palestinese e che Edward Said, forse il più lucido pensatore palestinese del secolo scorso, mostrava di condividere negli ultimi anni della sua vita.

L'esperienza degli ebrei e quella dei palestinesi sono storicamente connesse: separarle significa falsificare ciò che ciascuna di esse ha di autentico. Per quanto difficile possa essere, dobbiamo pensare alle due storie assieme, se vogliamo che ci sia un futuro comune. E tale futuro deve includere arabi ed ebrei, senza esclusioni. L'autodeterminazione palestinese in uno Stato a sé stante è impraticabile, così come è impraticabile il principio di una separazione tra la popolazione araba e la popolazione israeliana, sia in Israele che nei territori occupati. Nelle circostanze attuali non c'è alcuna possibilità per una entità palestinese indipendente. I sogni di Israele sono altrettanto inattuabili per quante strade, steccati, posti di controllo e separazioni continui a inventare. Non c'è modo di mettere una distanza fra palestinesi e israeliani. La verità è questa.

Data de Submissão: 30 jan 2015

Data de Aprovação: 30 mai 2015

Processo de Avaliação: Convite Especial do Conselho Editorial

Organizador: Maria Luiza Alencar M. Alencar Feitosa, Samyra H. Napolini e Gina Pompeu

Revisão Final: Maria Luiza Alencar M. Alencar Feitosa

Editor: Ernesto Pimentel

Diagramação: Emmanuel Luna

A Questão Palestina

Danilo Zolo

Resumo: A questão palestina se arrastra há décadas sem solução. A ideia, proposta pelas Nações Unidas, e reafirmada pelas nações ocidentais, de dois Estados independentes e separados, nunca se realizou. Com efeito, no território que foi da antiga Palestina, só existe um único Estado, o de Israel, fundado sobre a expulsão forçada dos palestinos que ali moravam há séculos. Mas não era esta a ideia do movimento sionistas nos seus começos; por exemplo, Martin Buber, considerado o pai espiritual do novo Estado hebraico, era favorável a um único Estado no qual pudessem conviver hebreus e palestinos. A recusa desta proposta é o “pecado original” que impede uma solução justa e duradoura para a questão palestina.

Palavras-chave: Martin Buber; Estado de Israel; Palestina.